



Un portabandiera in alta uniforme durante la festa della polizia all'Eur

È Nino Piretta
vicesindaco della città
e vicepresidente
del consiglio regionale

L'accusa è d'aver «pilotato»
appalti pubblici
Era una candidatura di spicco
per la Regione e le europee

Il numero 2 dei sardisti arrestato a Sassari

Clamorosi sviluppi nell'inchiesta sugli appalti pubblici a Sassari: ieri è stato arrestato nel suo ufficio di vicesindaco il sardista Nino Piretta, vicepresidente del consiglio regionale. L'accusa è di «concussione, corruzione e truffa aggravata e continuata» nell'ambito di alcune gare d'appalto per l'acquisto di scuolabus. Era già pronta la sua candidatura sia alle elezioni regionali che a quelle europee

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

■ CAGLIARI. L'una e mezzo del pomeriggio un ora un po' insolita per un blitz. Le auto di polizia e Guardia di finanza arrivano sgommando davanti al palazzo Ducale, sede del municipio sassarese. Salgono in otto fino all'ufficio del vicesindaco, momentaneamente occupato in un incontro. Aspettano pazientemente che l'ospite esca poi due agenti entrano col mandato di cattura, firmato dal giudice istruttore Francesco Palomba. «Concussione e corruzione aggravata e continuata», Sebastiano Piretta ha appena il tempo di chiamare il suo avvocato, assieme al quale lascerà pochi minuti dopo il Municipio, de-

uffici di alcune cooperative. Probabilmente hanno trovato materiale e documenti compromettenti per il vicesindaco, da tempo nel mirino degli investigatori. Secondo le prime indiscrezioni, le indagini avrebbero preso le mosse dal ritrovamento della cassaforte di casa Piretta dopo un misterioso furto. Al suo interno c'erano a quanto pare, numerosi documenti interessanti. Le accuse si riferiscono a due distinte vicende, la prima, e più grave riguarda le gare d'appalto per gli scuolabus del 1981 e del 1985. Piretta avrebbe favorito la società dell'imprenditore Pasquale De Montis, arrestato nelle scorse settimane per «reticenze». Nell'ambito di questa inchiesta sono state inviate il mese scorso 12 comunicazioni giudiziarie, una delle quali nei confronti della moglie di Piretta Lucia Russu. La seconda inchiesta riguarda invece un «traffico» di biglietti di viaggio della Regione, passati da quattro consiglieri regionali sardisti (Maurizio Marracini, Ortu e Puligheddu) a Piretta e da questi al figlio Sebastiano

oltre al vicepresidente del Consiglio regionale, anche gli altri sono indiziati di «truffa aggravata ai danni della Regione».

63 anni Nino Piretta ricopre da quasi 10 il incarico di vicesindaco di Sassari, in un'Amministrazione comunale con Dc e socialisti. Un'alleanza che, si dice, gli andrebbe assai meglio di quella con i comunisti alla Regione. Non a caso nel partito dei quattro anni Piretta è stato sempre indicato come il principale esponente dell'ala moderata, anche se in più d'una occasione (dal congresso del '86 alla recente vicenda del referendum negato sulla base di la Maddalena) il suo intervento è stato decisivo per evitare al presidente della giunta Mario Melis di finire in minoranza. Nel 1984 è entrato per la prima volta a far parte del Consiglio regionale sardo. E c'è entrato «alla grande» forte del successo personale di preferenze (8401 nel collegio di Sassari) è stato infatti designato ed eletto alla vicepresidenza del Consiglio regionale.

Già da qualche tempo, però aveva cominciato a guardare all'Europa autotitolandosi per il seggio al Parlamento di Strasburgo. Probabilmente, senza la disavventura giudiziaria nella quale è incappato, sarebbe stato il candidato numero uno. Ma alla fine il partito ha preferito assegnare questo ruolo al presidente della Regione, Mario Melis. Nonostante il pronunciamento a favore di Piretta da parte della federazione sassarese in ogni caso, per il vicepresidente del Consiglio regionale era già stata formalizzata la candidatura come capolista per le regionali del 11 giugno nel collegio di Sassari e quella come numero due per le elezioni europee del 18 giugno, in una lista che raccoglie, assieme al Psdz, altre formazioni autonomistiche e nazionaliste, a cominciare dai dissidenti della Svp di Benedekter. Fino a tarda sera il partito dei quattro non aveva ancora preso posizione sulla vicenda. Presi certamente lo farà oggi, nel corso della riunione della direzione nazionale convocata per l'approvazione delle liste

Sconfitto «Ciccio Mazzetta»
Sciolta da Cossiga
l'Usl di Taurianova
feudo del dc Macri

■ ROMA. Ora il dottor Francesco Macri è stato veramente disarcionato dalla sua poltrona di presidente della Usl di Taurianova. L'intera Usl, dominata dal boss democristiano, è stata infatti definitivamente sciolta perché la sua esistenza costituiva «un continuo e sempre più grave pericolo per l'ordine pubblico e serenamente minacciato». La data in calce al decreto è del 5 maggio 1989. Solo ieri mattina, infatti, alcune ore dopo che la notizia del reinsediamento di «Ciccio Mazzetta» alla testa della Usl di Taurianova era stata pubblicata dall'Unità dagli uffici del ministero degli Interni, che secondo il meccanismo previsto dalla legge è il ministero proponente, è partito verso gli uffici della Presidenza della Repubblica il testo del decreto di scioglimento della Usl di Taurianova. Cossiga, a quanto è trapelato, non ha fatto «affredare» la pratica neanche per un minuto. Giusto il tempo per una rapida scorsa al testo del decreto è stato firmato, nella stessa mattinata, al ministero degli Interni con il «bollo» di dare esecuzione. Dalla presidenza della Repubblica non è arrivato alcun commento.

Il decreto è stato proposto «in conformità del parere della prima sezione del Consiglio di Stato». Quel parere era stato espresso il 14 aprile scorso. Fatti i conti, il documento depositato negli uffici del ministro Gava per un bel po' di giorni. Un ritardo che aveva costretto il prefetto di Reggio, Alberto Sabatino, ad informare per telegramma il coordinatore della Usl ed i carabinieri di Taurianova dell'imprescindibile scioglimento della Usl più chiacchierata d'Italia.

Già in un'altra occasione, e con le stesse motivazioni, Cossiga aveva sciolto l'assemblea della Usl per lasciare a casa «don Ciccio Mazzetta». Ma una stupefacente sentenza del Tar reggino aveva sospeso il decreto dando ragione a Macri. Della cosa il padre-padrone di Taurianova si era pubblicamente vantato quando dal balcone di casa sua aveva ufficialmente chiuso la campagna elettorale dello scudocrociato durante le ultime elezioni politiche. Questi precedenti non avevano impedito alla Dc reggina, controllata dagli uomini del sottosegretario alla presidenza on Riccardo Misasi, di ricandidarlo alle elezioni comunali di Taurianova. Nella lista approvata dagli organi nazionali della Dc Mazzetta figurava, per motivi scaramantici, al numero 17 e la sorella Olga al numero 1. Poi all'ultimo minuto i due fratelli si erano scambiati di posto e Francesco Macri era diventato numero 1. Nel frattempo Olga Macri è diventata sindaco di Taurianova.

Lo scioglimento della Usl è stato deciso «considerate le gravi irregolarità amministrative. Quelle irregolarità, secondo il decreto presidenziale, «oltre ad essere causa della paralisi funzionale dell'ente hanno causato uno stato di acuto fermento che pone seri e gravi problemi di ordine pubblico».

La polizia ha 137 anni
Si apre la festa a Roma
«Insieme, fra la gente»
lo slogan per il futuro

■ ROMA. «Insieme, fra la gente». Con questo slogan si è aperta ieri a Roma, nel palazzo del congresso dell'Eur, la festa che celebra il 137° compleanno della polizia. La manifestazione ha abbandonato lo scenario tradizionale di piazza di Siena, e si è rinnovata nelle forme e nel programma. Nella sala del palazzo dei congressi è stata allestita una grande platea ad anfiteatro, destinata ad ospitare, fino a domani, dibattiti, concerti ed esibizioni sportive. Nei corridoi laterali, una mostra che illustra le attività dei corpi specializzati e dei vari settori dell'amministrazione. La mostra, da lunedì, diventerà itinerante, toccando le principali città italiane. Nei giardini del palazzo sono esposti i mezzi - presenti e passati - di cui dispone la Polizia di Stato dalle motoveicoli di classe Squalo ai piccoli aerei Observer fino alle vetture Alfa degli anni Cinquanta.

Alla cerimonia di apertura hanno presenziato il presidente della Repubblica, Cossiga, il ministro degli Interni Gava, il capo della polizia Parisi e numerosi parlamentari. Cossiga ha consegnato onoreificenze ai valor civili e familiari di agenti caduti in servizio. Il ministro Gava ha rivolto agli ospiti della cerimonia un breve discorso sullo stato e le prospettive della polizia. Sia il Sulp (Sindacato unitario dei lavoratori della polizia) sia il Sap, il sindacato autonomo, hanno apprezzato la nuova cornice della festa e lo slogan che la sostiene. Meno calorose le accoglienze al discorso di Gava, definito «senza calore» da Roberto Sgalla, della segreteria nazionale del Sulp. «Ad accento», ha detto Sgalla - dà l'impressione che non esistano in Italia fenomeni gravissimi di criminalità organizzata», Sgalla ha anche ricordato che il Sulp propone «lo stralcio del nuovo progetto di legge sugli stupefacenti dalla parte relativa alla lotta al grande traffico, sulla quale tutti i partiti sono d'accordo, questo per superare lo stallo sulla punibilità dei tossicodipendenti».

I genitori hanno prelevato ieri la piccola dall'ospedale Niguarda
Il Tribunale ha accelerato i tempi per riparare al drammatico equivoco

Fine dell'incubo: Miriam è a casa

Dopo 11 giorni Lanfranco Schillaci e Maria Capo, gli insegnanti di Limbate ingiustamente sospettati di terribili violenze, hanno potuto abbracciare la loro piccola Miriam. Accorciando i tempi burocratici, i giudici del Tribunale dei minori ieri mattina hanno restituito la bimba alla famiglia, e alle quattro del pomeriggio Miriam è stata dimessa dall'ospedale di Niguarda.

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Per una volta il cuore e la ragione hanno avuto la meglio sulla burocrazia. Miriam, dopo 27 giorni passati in letti d'ospedale, dopo 11 giorni trascorsi senza mai aver visto né mamma né papà e senza capire il perché di questo «abbandono», è tornata ad avere intorno a sé tutto l'affetto di famiglia. La dottoressa Daniela Borghonovo, titolare dell'inchiesta su questa «violenza carnale» mai esistita, non ha voluto attendere che la perizia eseguita dal professor Antonio Forman - quella relazione che ha completamente scagionato il padre e indicato come fonte delle lesioni le ispezioni compiute dai medici - venisse depositata in cancelleria e in via informale l'ha trasmessa al Tribunale dei minori. Questo ieri mattina si è riunito e ha subito deciso. Miriam può tornare a casa, sono immediatamente revocati tutti i dussissimi provvedimenti presi il 23 aprile.

Quel giorno il giudice Giovanni Ingrassia, messo in allarme da una telefonata del professor Luigi Contorni - il primo di Niguarda che aveva visitato in seconda battuta la piccola, e che aveva subito gridato alla violenza carnale senza lasciare neppure il beneficio del dubbio - non solo aveva disposto l'allontanamento di Miriam dalla famiglia ma aveva addirittura aperto una pratica di adozionabilità della bimba. La velocità mostrata ieri dal Tribunale dei minori è forse un sintomo dell'imbarazzo in cui si trovano ora quei giudici, non tanto per i provvedimenti presi, considerati di routine davanti a ogni caso dubbio, ma per l'eccessiva disinvoltura mostrata nel sostenere l'esistenza di una violenza carnale che le circostanze rendevano particolarmente incredibile e abietta. Una bimba di due anni e mezzo già malata, con 38° di febbre stuprata e sottomizzata a sangue dal padre, un omone di 34 anni grande e grosso che fino al giorno prima era sempre stato lentissimo e tranquillo a casa come a scuola.

Il fatto che Miriam ripettesse «papà, papà» era stato perfino interpretato come un terribile atto di accusa. Ieri finalmente, a quel «papà papà» Lanfranco Schillaci ha potuto rispondere sommerkando la sua bimba di baci e lacrime. Lui la moglie e la suocera sono usciti nel pomeriggio dai loro appartamenti popolari di via Carbonara 5 a Limbate, con le gambe trepanti per l'emozione sapeva-

no già dall'altro ieri che avrebbero presto riavuto Miriam, ma erano rassegnati ad aspettare ancora due o tre giorni. Davanti a casa, c'era già una folla di cronisti e di fotografi. Sono corsi a Niguarda, dove li aspettava la nonna paterna che per più di dieci giorni aveva assistito Miriam in modo da non farla patire troppo per la scomparsa di papà e mamma. Alle 16.15 la bambina febbricitante fino a ieri - è stata finalmente dimessa e ha potuto varcare quel portone d'ospedale da cui era passata in ambulanza la mattina del 10 aprile. Anche qui c'era una scorta umana di fotografi e giornalisti. Lanfranco Schillaci, stremato, ha offerto Miriam ai c/c, sporgendola dal finestrino della sua vecchia 127. «Fatti fotografare, stai brava», le ha detto, mentre la mamma e le nonne trascrivano enormi pacchi di giornali e pannolini. La bimba, magrolina e dai grandi occhi celesti, stava tranquilla infagottata nella sua tutina di jeans. «Torneremo a Limbate stasera il qualche giorno per permettere a Miriam di finire le cure, poi andremo in vacanza in Sicilia».

Intanto la dottoressa Borghonovo (lunedì o martedì) presenterà le conclusioni all'ufficio istruttoria. Chiederà l'archiviazione del fascicolo come hanno chiesto gli avvocati degli Schillaci? Pare proprio di sì, e dunque non dovrebbero esserci azioni penali contro i medici, sospettati di aver provocato le lesioni di Miriam. Il reato di lesioni colpose si persegue solo a querela di parte, e i genitori hanno già dichiarato di non avercela con i dottori che hanno visitato la loro bimba. Subito dopo aver prelevato la bimba a Niguarda, la famiglia Schillaci è stata ospite di Enzo Biagi a «Linea diretta», per il numero andato in onda ieri sera. Chi l'ha offesa di più, è stato chiesto al padre, magistrati, medici o giornalisti? «I giornalisti che, pur di sbattere il mostro in prima pagina, hanno calpestato l'onore d'una bambina d'una persona, d'una famiglia ha risposto. E ha aggiunto: «Da quando hanno portato via Miriam ho portato lumi a una Madonna che abbiamo a Limbate. Forse è lei che ha fatto il miracolo».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER HELETTY

Giudici minorili
Parla il pm di Milano
«L'errore di Limbate potrebbe ripetersi»

«Potrebbe succedere anche ad un altro padre: io ho rispettato la legge, ho tutelato la bambina. Parla il magistrato (la vicenda mi ha tolto la pace) che ha allontanato i genitori di Miriam dall'ospedale. In un convegno sono riuniti gran parte dei giudici minorili d'Italia. «In tanti ci vedono come i gendarmi di Pnocchio, che portano via i buoni e lasciano i cattivi».

Processo Cirillo
Cutolo cambia linea
e «dimissiona»
il suo avvocato d'assalto

■ NAPOLI. Cutolo cambia linea. Esce di scena dal processo per l'affare Cirillo uno dei componenti del suo collegio di difesa, quell'avvocato Angelo Carbone, che aveva annunciato alla vigilia dell'inizio del dibattimento - con una istanza istruttoria firmata però anche dagli altri legali - nuove «rivelazioni» su foto-ricordi, documenti ed incontri inediti tra il capo camorrista e dirigenti di Carbone, che già in altri processi precedenti aveva difeso Cutolo, ha inviato, infatti, ieri pomeriggio al presidente Pasquale Casotti un telegramma nel quale informa di avere rinunciato al mandato «non essendo riuscito a trovare - è scritto - una coerente linea difensiva con l'assistito». Che cosa significhi a Cutolo, ovviamente da attribuirsi a Cutolo, è presto per dirlo da sempre il capo dell'inchiesta, l'agente Ianni, segreti in un tira e molla di annunci e strizzate d'occhio ed anche il dimissionamento dell'avvocato fa parte probabilmente di questo gioco. Ma non è stata l'unica sorpresa di questa dodicesima udienza. I brigatisti della colonna napoletana si sono contraddetti sull'intervento

In primo grado aveva avuto 18 anni per associazione mafiosa
Assolto in appello Pippo Calò
era il «boss» di Cosa nostra a Roma

Assoluzione con formula piena per Pippo Calò, «cassiere» della mafia a Roma. Secondo i giudici della Corte d'appello, l'associazione di stampo mafioso non è mai esistita nella capitale. Assolti anche gli altri imputati e disposto il dissequestro dei beni confiscati in base alla legge «La Torre». In due comi, dopo l'arresto del «boss», furono ritrovati 13 timer uguali a quelli usati nella strage del rapido '904».

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Dopo le assoluzioni per la «cupola» mafiosa al maxiprocesso di Palermo replica alla terza Corte d'appello della Capitale. L'associazione di stampo mafioso che faceva capo a Pippo Calò secondo i giudici non è mai esistita. Ieri sera dopo nove ore di camera di consiglio, i magistrati hanno assolto con formula piena Calò, l'ambasciatore delle cosche vicine di Cosa nostra nella capitale e i componenti della sua banda dal reato previsto dal famigerato 416 bis accogliendo così le richieste formulate dal sostituto procuratore generale. Conseguentemente è stato di-

destro Franco D'Agostino e di Guido Cercola, tutti gli altri imputati assolti per insufficienza di prove dalle accuse di detenzione di sostanze stupefacenti armi ed esplosivi.

Per questi tre reati Calò soprannominato «Salamandra» proprio per la sua capacità di sfuggire alla legge D'Agostino e Cercola non sono, però stati condannati. La corte ha di sposto una «rinnoiazione del dibattimento» e l'acquisizione del filmato televisivo relativo all'arresto dell'ambasciatore di Cosa nostra e l'effettuazione, tramite il giudice istruttore di una perizia calligrafica per verificare se gli appunti ritrovati sull'agenda della «Sala madra» erano stati scritti o meno di suo pugno. Insomma i giudici vogliono accertare se Calò fosse a conoscenza o meno dei 7 chili e mezzo di esplosivi custoditi in un casolare di Poggio San Lorenzo vicino a Rieti e in una villa di Ostia di proprietà di Virgilio Fiorini considerati i due covi della mafia romana. Accerta-

menti di non poco conto visto che nella villa di Ostia la polizia trovò 13 timer sei congegni per lanciare comandi a distanza e otto radio ricevitori mentre in quella in provincia di Rieti erano nascoste in un nascondiglio ricavato in una finta parete sei saponette al tritolo di fabbricazione sovietica due panni di «Semtex» un potente esplosivo due mine antiaereo tre pistole e dieci detonatori.

Fu proprio la scoperta di quegli esplosivi e di quei timer che fece nascere agli investigatori il sospetto che fosse stata proprio la mafia ad organizzare l'attentato al rapido '904. Napoli Milano del 23 dicembre del 1985 che provocò 15 morti e 230 feriti. Per quella strage Pippo Calò è stato condannato in primo grado ad ergastolo dai giudici fiorentini. Adesso la decisione della terza Corte d'Appello di rinvio a Rieti e di un supplemento di dibattimento per la questione dei timer e dell'esplosivo «Semtex» e quindi il fatto che deve essere ancora accertato se Ca-

lo sapesse o meno di quella roba, potrebbe provocare, in caso di assoluzione delle riperussioni nel prossimo processo d'appello per la strage del '904».

Nel maggio dello scorso anno, in primo grado i giudici della prima sezione del Tribunale, dopo quattro giorni di camera di consiglio, accogliendo in pieno le tesi del pm Silvano Piro avevano condannato Pippo Calò tentante dal 1972 al marzo del 1985, quando fu arrestato nella sua «base» di via Aurelia, a diciotto anni e sei mesi, per le armi, l'esplosivo e la droga. Sedici anni furono inflitti al suo stretto collaboratore Antonio Rotaio arrestato insieme con «Salamandra» appena rientrato dagli Stati Uniti 4 anni a Virgilio Fiorini e da Fredrich Schaudin e due anni per Guido Cercola, agente immobiliare, proprietario del casolare di Poggio San Lorenzo. Ieri sera alle 19.45 altri giudici hanno stabilito che l'associazione di stampo mafioso di Pippo Calò non è mai esistita.

«Può ben darsi - dice Fulvio Scaroni, docente del Tribunale per i minori di Milano - che gli uomini e la donna della strada abbiano le loro buone ragioni nel protestare per quanto è avvenuto a Serena. Quelle ragioni vanno ascoltate perché una legge nata per aiutare i bambini non può in alcun modo ritorcersi a loro danno».

I giudici minorili si sentono nel crollo del ciclone, ma si dichiarano tranquilli. «Forse dietro gli attacchi - dice Melita Cavallo presidente dell'Associazione italiana giudici minorili - c'è un disegno politico. Non sono d'accordo con il ministro Vassalli quando attacca l'autonomia dei magistrati ma con Vassalli giurista sono d'accordo ha ragione quando dice che sul caso Serena esistevano margini di discrezionalità e che un «caso» non può essere risolto ad un anno e tre mesi dall'ingresso di un bimbo in una famiglia. Per ottenere tempi più brevi, occorre dare potere decisionale al Tribunale per i minorenni».